

"Se la Francia dice no" da l'Unità (16 aprile 2005)

Source: L'Unità. dir. de publ. PADELLARO, Antonio. 16.04.2005, n° 104, anno 82. Milano.

Copyright: (c) L'Unità

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"se_la_francia_dice_no"_da_l_unita_16_aprile_2005-it-cc55e151-ae35-4528-8aab-8adc4e8831f2.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 18/09/2012

Se la Francia dice no

Gianni Marsilli

Chirac non ha convinto: è il parere più diffuso ovviamente nel campo del no, ma anche in quello del sì all'indomani del pubblico dibattito, in diretta televisiva, con ottanta giovani interlocutori.

Non hanno convinto i suoi argomenti, ma neanche la sua postura risolutamente antiliberista: è pur sempre un leader della destra, per quanto di tanto in tanto esibisca la sua sensibilità sociale. Chirac «non è credibile» sui temi europei, ha sibillato con gelida furia Giscard d'Estaing, al quale va di diritto il titolo di padre della Costituzione, avendo presieduto la Convenzione che l'ha partorita.

È dunque possibile che giovedì sera, nel corso di quelle due ore, il no abbia ancor di più consolidato il suo vantaggio, già cospicuo e costante. Ce lo diranno i sondaggi nei prossimi giorni. Ma se l'impressione generale risponde a verità, allora si tratta di un grosso fallimento: la performance presidenziale di giovedì sera avrebbe dovuto essere quella dell'agognato abbrivio, della rimonta del sì, dell'europeismo vincente. Un orgoglioso atto di nascita, in qualche modo, in questa lunga campagna elettorale. Un atto che agli occhi di molti si è invece trasformato in un autogol. È dunque inevitabile che comincino i de profundis e gli esercizi di geopolitica.

La Francia non è l'Irlanda né la Danimarca, che a suo tempo si misero in attesa di salire sul treno europeo, ma senza ritardarne né deviarne la marcia. Se la Francia dice no al Trattato, il Trattato è caduco. Si torna indietro almeno di cinque anni, all'accordo di Nizza. Ognuno dei 25 conserverà il suo diritto di veto nelle materie più disparate. La Carta dei diritti resterà una petizione di principio, non costituzionalizzata. Non si profilerà neanche l'ombra di una politica estera comune, né quella di un ministro degli Esteri dell'Unione. Dalla Casa Bianca si continuerà a telefonare a Roma, Londra, Parigi, a giocare sulle divisioni di questo vecchio pollaio continentale. La regressione non sarà solo giuridica, sarà soprattutto politica.

È legittimo immaginare, per esempio, che la prima vittima del no francese sarà il cosiddetto asse franco-tedesco. Che avrà certo peccato spesso e volentieri di arroganza, ma che è stato indubitabilmente, ancor più spesso, la locomotiva dell'integrazione e dello sviluppo. In quest'asse la Francia esercitava storicamente un primato politico. Il no al Trattato equivarrebbe ad un atto di dimissioni: d'ora in avanti fate voi, noi francesi ci prendiamo una pausa. Sono in molti a pensare che il mutamento sarebbe epocale. Ad esempio secondo Alexander Adler, politologo ed editorialista del *Figaro*, la mappa politica e sociale europea subirebbe un terremoto. Ne farebbe le spese per prima quella "economia sociale di mercato" che, con declinazioni diverse, accomuna le due sponde del Reno e ne costituisce il vero collante. Stato sociale capillare e imponente in Germania, ruolo del servizio pubblico in Francia: quello che è noto come "capitalismo renano", in opposizione al liberismo senza freni di marca americana e britannica, e che si ritrova sancito nel testo costituzionale. Il modello americano non avrebbe più ostacoli seri sul suo cammino. Londra e Berlino dove è più che possibile che dal settembre 2006 governino i conservatori - troverebbero nuove assonanze: già ora il Welfare tedesco appare insostenibile, e le riforme di Schroeder tardano a dare frutti visibili. Ma Londra e Berlino troverebbero anche un forte alleato nella Polonia, così poco federalista e così preoccupata di non turbare le relazioni transatlantiche, che a suo avviso sono l'unica garanzia verso est, dove alberga l'orso russo. Ecco profilarsi un asse del nord Europa con forte capacità egemonica: Irlanda e Olanda storicamente attratte nella scia britannica, i Paesi scandinavi in quella tedesca, il centro europeo, baltici compresi, rappresentato da Varsavia. E un modello sociale, da Dublino a Riga, che è il contrario esatto di quello per il quale si battono i partigiani del no in Francia.

Fantapolitica? Non ci giureremmo. È paradossale: i Paesi in cui con maggior vigore ci si oppone alla Costituzione europea sono la Francia e la Gran Bretagna. Solo che nella prima si denuncia il carattere troppo "liberista" del testo, che consacrerrebbe una volta per tutte l'Europa "del capitale e degli affari", come dice anche la sinistra della sinistra italiana. In Gran Bretagna (ma anche in Olanda, dove si va al referendum ai primi di giugno, e nella maggioranza dei Paesi membri dell'Ue) si denuncia al contrario il carattere "statalista" e l'anima sociale del Trattato, il quale umilierebbe le forze vive e imprenditoriali del continente, nonché l'insufficienza del suo atlantismo.

Va tenuto presente inoltre che alla testa della Commissione c'è da un anno, e per altri quattro anni, il signor Barroso, un fior di liberista, e che la maggioranza del Parlamento europeo è in mano ai conservatori. Un eventuale no francese avrebbe l'effetto di compattare questo già vastissimo fronte, finalmente privo dell'imbarazzo costituito dal Trattato e libero di reinstallare la regola intergovernativa, immemore di ogni ambizione comunitaria che non sia, appunto, quella degli interessi e degli affari della "Europa del capitale".

Simili scenari sono eccessivamente drammatici? Può darsi. Ma popolano i sonni dei governanti d'Europa, sottoforma di sogno o di incubo a seconda dei casi, e ne agitano le opinioni pubbliche, molto di più dei pur rispettabili mal di pancia di Marco Follini. Per dire che la posta in gioco il 29 maggio prossimo è altissima e tutt'altro che franco-francese. Saranno ancora sei settimane di campagna elettorale rovente, il cui esito ci riguarda tutti.